

Comunis Padue dederant licentiam illi Abbati ibi hedicare molendina ad suam voluntatem, et eo ubi velet, quia dicebat habere magnum damnum de incisione Brente super suas terras »¹.

Per li quali testimonii chiaramente se vede come la Brenta fo taiada a Noventa²

del sec. XII da lui consultate, tal voce è adoperata « a significare una cateratta o sostegno per dare o torre l'acqua ai canali e pare per uso dei molini o per lasciar correre il legname a seconda dell'acqua » (GENNARI, *op. cit.*, p. 63 e seg.).

È evidente che qui si deve intendere uno sfogo senza sostegni o impedimenti di sorta, altrimenti i battellieri avrebbero preferito il transito al monastero o un'altra via.

Stabilito ciò, resterebbe poi da vedere se si tratta di nome comune o di nome proprio.

Nei doc. del Trecento trovasi nominata una Bampatura con valore di nome proprio fra i molini di Casa Marcello sulla Lenzina e il Volpadego (v. Appendice a questa Pa.). Se s'intendesse parlare di tale Bampatura, come propendè a credere il Bellemo (*op. cit.*, p. 126), allora bisognerebbe ammettere che il Canal Mazor servisse da scaricatore della più importante massa della Brenta e che il fiume naturale, per il quale dovevano scendere i battellieri, non volendo oltre passar l'argine dell'abazia, fosse il Volpadego.

Non sarebbe improbabile ciò, perchè, come vediamo nella nota successiva, qualcuno dei testimoni del 1177 pensavano che così fosse. E la Bampatura sopraddetta, essendo posta fra la Lenzina e il Volpadego, sulle cui foci funzionavano dei molini, potrebb'essere stata benissimo lo sfogo di quest'ultimo fiume. Nella carta Valier il Volpadego è in comunicazione con la Brenta per mezzo della Fossa dei Molini.

¹ Il Cornaro non prese in esame le altre testimonianze sentite nella stessa occasione, (anche il Corner non le riportò, esse furono raccolte dal Brunacci, v. *Diplomata Patavina* in BIB. MARCIANA, Lat. Class. X n. 199, c. 285 e seg.), ma meritavano certo una qualche riflessione quelle che riguardano l'identificazione del « fiume pubblico » o Piovega.

Qualcuno assicurava che esso era alimentato dalla Tergola, l'antico Clarino probabilmente. Infatti un teste diceva che questo fiume pubblico « sit Tergula que descendit de Aunaria (Onara) usque ad Sanctum Ilarium et deinde in aquam salsam ».

Altri però non sapevano pronunciarsi in proposito e chi diceva fosse il « flumen de Auriglaco (Oriago) », chi il « flumen de Pladene (Pladano) » chi il « Bolpargo (Volpadego) ». I più però, fra i quali l'avvocato del monastero, Wal Wano da Fiesso, rinunciano ad ogni identificazione e si limitano ad esporre questo pensiero: che esso non doveva correre davanti alla abazia e al borgo di S. Ilario. (MARZEMIN, *op. cit.*, pa. I, p. 118).

Se noi ora prendiamo in esame con quelle addotte

dal Cornaro anche queste deposizioni e consideriamo, elemento importantissimo, il tempo in cui ebbero luogo fra il 1174 e il 1177, veniamo alle seguenti conclusioni inoppugnabili:

I Che prima del 1143, già da tempi immemorabili, non esisteva più da queste parti il Medoaco maggiore o ramo sinistro della Brenta. Se ci fosse stato, si sarebbe potuto scendere per esso a Venezia, almeno per un buon tratto.

II Che da Padova e dintorni, per scendere a Venezia, bisognava prendere a Noventa la Piovigella, una piccola fossa pubblica, canale artificiale, molto probabilmente scavato nell'alveo dell'antico Medoaco, come furono più tardi quelli di Strà e di Limena, ed alimentato con le acque della Tergola discendente da Onara.

III Che il Porto del Monastero fu quasi certamente l'antico « ad Portum » e il moderno Porto Menai.

IV Che la continuazione della Piovigella dal porto alla laguna, era un alveo naturale, probabilmente l'alveo del Volpadego.

V Che al suddetto Porto si poteva oltrepassar l'argine, pagando il pedaggio, entrar in un lago del monastero (lago di Vigulo o del Visignone) e più brevemente giungere a Venezia; altrimenti bisognava far un viaggio più lungo al di là di S. Ilario, giù per un fiume naturale, che poteva essere benissimo il Volpadego, e uscir fuori per una Bampatura, che in tal caso era certo la Bampatura presso i molini di Casa Marcello.

VI Che dopo il 1143, in cui dai Padovani si riversò l'acqua della Brenta nei vari alvei del delta ilariano, i monaci con argini e con fosse cercarono di deviarla lontano dal loro monastero, specialmente nel Canal Mazor, tronco superstite dell'antico Medoaco.

VII Che, per i danni subiti e le spese sostenute, fu nel patto di pace aumentato loro il pedaggio e concesso il diritto di costruir mulini lungo i corsi d'acqua del proprio territorio fino a Noventa.

VIII Che verso il 1177 questa strada di navigazione era stata abbandonata da qualche tempo, perchè la gran massa d'acqua della Brenta s'apriva irresistibilmente la via della Mira e di Oriago. Infatti nei testimoni uditi in tal tempo, della Piovega antica e della navigazione sopra il monastero di S. Ilario non c'è che un ricordo confuso. Dicono d'aver udito, non d'aver veduto questa Piovega, confondono l'un corso con l'altro ed anche il prezzo del pedaggio.

² Il Marzemin, appoggiandosi ad Andrea Mocenigo là dove scrive: « Patavini novam scissuram fecerunt